



## 11 ottobre 2012 inizio ANNO DELLA FEDE

Iniziamo su questo foglio più o meno mensile una serie di riflessioni sulla fede per aiutare tutti noi ad affinarla e a renderla sempre più cosciente.

### 1. La fede

*Credo in Dio...* Ma che cos'è la fede? Se si pensa a cosa significano queste parole e se le si considerano "dall'esterno", questa affermazione - "Credo in Dio" - diventa enigmatica, anche se prima avevamo l'impressione di comprenderla.

Prima di tutto, è ovvio che la fede è un'altra cosa dalla conoscenza, almeno dalla conoscenza nel senso usuale del termine. Se dico "Credo in Dio", cioè so che Dio esiste - questo tipo di conoscenza non è affatto paragonabile al fatto di sapere che nella mia stanza c'è un tavolo o che fuori piove. Quest'ultima conoscenza, che noi chiamiamo conoscenza oggettiva, non dipende da me, ma penetra nella mia coscienza a prescindere dalla mia volontà, dalla mia libera scelta. Essa è dunque "oggettiva", ed io - il soggetto, la persona, dentro di me - posso solo accettarla e farla mia. Ma quando dico "Credo in Dio", questa affermazione esige una scelta, una decisione; altrimenti detto, presuppone una partecipazione assai personale di tutto il mio essere. Ma quando questa partecipazione personale, questa scelta sparisce, allora la mia fede muore, diventa praticamente inesistente. Ora, una fede genuina di questo genere è assai lontana dalla nostra portata, e perciò noi non possiamo trasformare la nostra fede in un elemento oggettivo, sempre uguale a se stesso, come parte integrante delle nostre convinzioni e della nostra visione del mondo.

Molte persone si rivolgono a Dio nella paura, nelle disgrazie, nella sofferenza, ma nel momento in cui queste difficoltà spariscono, queste persone ritornano ad una vita che non ha piú niente a che vedere con la fede e vivono come se Dio non esistesse. Piú numerosi ancora sono coloro che credono non tanto a Dio, ma *alla religione*, per quanto strano possa sembrare. Queste persone si sentono bene in chiesa, la trovano confortevole e consolante. Molti di loro si sono abituati fin dalla loro infanzia a questa "sacralità" della chiesa e dei riti religiosi. Là tutto è bello, profondo, misterioso; non è come nella vita quotidiana, brutta e cattiva. Ed essi si afferrano a questa "religiosità" senza mai considerarla in profondità. Ma la religiosità non ha quasi niente a che vedere con la vita "reale". La religiosità offre delle "esperienze" buone, pure, aiuta a vivere. Ma, in questo schema, la religione è isolata dalla vita e la vita è isolata dalla religione.

Infine, vi è una terza categoria di persone. Si tratta di coloro che considerano la religione qualcosa di utile e necessario alla società umana, alla nazione, alla famiglia, ai bambini, a coloro che muoiono e sono malati, per affermare l'onestà e la morale; coloro che, in altri termini, riducono la religione alla sua utilità. Mi ricordo che, quando ero ancora un giovane sacerdote, alcune madri si rivolgevano a me perché le aiutassi, con la confessione, a estirpare dai loro figli questa o quella inclinazione cattiva: "Dica a mio figlio che Dio *vede tutto*; allora avrà paura e non farà piú questa o quella cosa".

La religione come aiuto e consolazione. La religione come una sorta di piacere per il sacro e il trascendente. La religione come utilità. Va detto che in tutte queste cose c'è una parte di verità. Ma quando si riduce *solo* a questo, la religione non è piú la fede

di cui parla l'apostolo all'alba del cristianesimo: "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1).

Riflettiamo su queste strane parole: "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono". Sono strane, perché ciascuna di esse racchiude, in apparenza, una contraddizione. In effetti, se io sono sul punto di attendere qualcosa, di "sperare", è appunto perché questa cosa *non si è ancora realizzata*, altrimenti non ci sarebbe più nulla da attendere. Quanto all'invisibile, cioè quello che non si può osservare ed esaminare, come potrebbe essere visto, riconosciuto, divenire in me una *certezza*, qualcosa di genuino e di vero, una realtà, un bene che possiedo? Eppure, è proprio con questi paradossi apparenti che l'apostolo definisce la fede. Da notare, anzitutto, che questa definizione non include la Parola Dio. Questa Parola apparirà nei versetti successivi. Ma qui parla della fede come di una condizione speciale, caratteristica dell'uomo — come di un dono che l'essere umano possiede.

Ma di quale dono si parla? A questa domanda si può rispondere che si tratta di un'aspirazione, di un'attrazione, dell'*attesa* di una cosa desiderata, del presentimento di qualcosa d'altro per cui vale la pena vivere.

E qui c'è qualcosa di strano: il filosofo ateo Jean-Paul Sartre definisce l'uomo in un modo pressoché uguale: l'uomo, dice, "è una passione inutile". Egli definisce questa passione, questa aspirazione come "inutile" perché, secondo la sua convinzione, è illusoria, e non c'è niente per l'uomo verso cui tendere, niente da sperare, né niente da desiderare. Ma ciò che è importante è che persino Sartre riconosce nell'uomo questa attesa, questa sete. Così la *fede*, per tornare all'apostolo Paolo, è la conoscenza, l'incontro con ciò che la persona *attende*, senza che lo sappia sempre lei

stessa; aspirazione e sete che determinano la sua vita. Senza questa *sete*, senza questa attesa, non ci potrebbe essere *incontro*. Se l'oggetto di questa sete non esistesse, non ci potrebbe essere nell'uomo questa attesa. In questo incontro, *l'invisibile* diventa certezza, cioè qualcosa che sperimento come mio, come realtà.

Tutto ciò vuol dire che la fede, nell'esperienza cristiana, è il frutto e la manifestazione non semplicemente di una *conoscenza*; non è la deduzione di un ragionamento e di un'analisi; non è il risultato di un calcolo intellettuale, ma nello stesso tempo non è neanche semplicemente un'emozione religiosa che può essere presente per un momento e poi sparire il momento successivo. La fede è essenzialmente un *incontro*, l'incontro reale tra ciò che è più profondo in una persona — quella sete che così distintamente è una parte di lei — con ciò verso cui questa sete è diretta, anche se non ne siamo coscienti. È sant'Agostino ad aver espresso nel modo migliore ciò che è questo incontro, questo "fondamento delle cose che si sperano" e "prova di quelle che non si vedono", quando ha detto: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Ma questo ci porta alla terza parola, la più misteriosa della nostra confessione di fede, "Credo in Dio": ci porta alla parola Dio.